

Anna Antonini

# I giorni sono stanze di cristallo

*La Zisa*

PREMESSA

*I fatti narrati in queste pagine riguardano la mia vita di bambina. Si svolgono all'incirca in un decennio, in un piccolo centro della Sicilia, sullo sfondo di lente ma significative trasformazioni che modificano abitudini e condizioni di vita e preludono ai consistenti cambiamenti degli anni '60.*

*Evocati dalla memoria, che scandisce i momenti trascorsi col suo fascio di luce, ritornano distintamente alla mente immagini, sensazioni, suoni, odori, sapori del passato. Rivedo il mondo con gli occhi di allora, nel suo progressivo dilatarsi oltre le mura domestiche, lungo il processo di crescita che va dai miei tre anni fino all'adolescenza.*

*Eppure, per quanto nitide siano le rappresentazioni che restituiscono l'io di un tempo, fra l'oggi e i vari ieri si erge una invisibile e invalicabile barriera: i giorni appaiono delimitati da confini cristallini permeabili solo al ricordo, stanze trasparenti che si attraversano avanzando in un'unica direzione. Quanto è avvenuto non può essere modificato, può soltanto essere riconsiderato e reinterpretato per comprendere meglio le proprie e le altrui ragioni. È così le incertezze, le incomprensioni, i desideri, le domande di un tempo si riducono, si attenuano, acquistano la loro vera dimensione ridiventando ciò che realmente erano: le fasi e le colorazioni di un'infanzia straordinariamente protetta e serena.*

*“Quello di tenere un diario o di scrivere a una certa età le proprie memorie dovrebbe essere un dovere imposto dallo stato - osservava Tomasi di Lampedusa. - Non esistono memorie, per quanto scritte da personaggi insignificanti, che non racchiudano valori sociali e pittoreschi di prim'ordine”.*

*Raccontare e raccontarsi, nella mia famiglia, è sempre stata una predisposizione, una consuetudine, forse una debolezza. Da questo amorevole voltarsi indietro, che ridà una forma di vita a persone altrimenti dissolte nell'oblio, credo che si rafforzino le radici dell'esistenza e si attinga una ricchezza da offrire ai più giovani.*

*In questo senso le pagine che seguono sono un dono per le mie nipotine Arianna, Giovanna, Anna, Elisabetta, Constance, Claire.*

1. Per quel che ricordo, fu intorno ai tre anni che cominciai ad avvertire per la prima volta l'esistenza del mio "io". Lo sentivo come una sorta di chiarore interno che emergeva pian piano, iniziando gradualmente a riordinare l'incomprensibile caos in cui mi sentivo contenuta.

Giorno dopo giorno, intanto che la luce diventava più viva e prendeva a definire la realtà che mi era prossima, mi appariva sempre più evidente che ciò che percepivo come "io" era circondato da una infinità di "altri". "Io" ero io e gli "altri" non erano "io". "Io" ero in me e gli "altri" erano fuori di me. "Io" ero una, sempre in funzione, sia che parlassi, sia che stessi zitta, sia che mi muovessi oppure no; gli "altri" erano tanti, in parte erano immobili, in parte invece si muovevano e pure parlavano.

Fra le cose immobili, che però diventavano mobili se riuscivo a spostarle, c'erano la mia sediolina con il fondo di spago intrecciato e la brocca di vetro sul tavolo della cucina. Le cose immobili, ma proprio immobili, erano, per esempio, il comò altissimo e con tanti cassetti, l'armadio delle mie zie con le sue grandi ante, il lavatoio di pietra del cortile. Oltre a muoversi, gli "altri" potevano essere delle cose che respiravano e mangiavano, come mio padre, le mie zie, i conigli nella stalla, mio fratello, mia madre, le apprendiste che frequentavamo la sartoria di mia madre, le galline nel pollaio, le giumente che tiravano i carretti dipinti a colori vivaci, i cani che si aggiravano per la strada, le formiche che andavano su e giù sul tronco scuro della pergola. Gli "altri" che si muovevano parlavano tutti, e in genere quando parlavano si facevano capire, escluso i cani, le galline, la gatta di casa, Gina *la strania* che veniva dal Continente e la *Ribirisa*, che quando diceva qualcosa teneva la bocca aperta e i denti stretti.

Non parlavano neanche le formiche e i conigli, e nemmeno la nonna Dia parlava, se aveva litigato con mia madre e le mie zie. Se io però le tiravo un lembo dello scialle per vedere se era am-

mutolita definitivamente o se il problema era solo temporaneo, lei riprendeva a parlare, e se non c'era nessun altro nei paraggi, perfino mi sorrideva. C'era anche una cosa immobile, la radio del salotto, che parlava in due modi: girando le manopole del volume e della stazione oppure appoggiando sui dischi il braccio con la puntina.

A parte quelle della radio, conoscevo un'altra stazione, davanti alla quale si fermava il treno e andava su e giù un signore con il berretto rosso che si chiamava "il Capo". Quest'ultima però non si poteva spostare, faceva puzza di carbone e sembrava tale e quale una casa.

Io, quella che ero dentro di me, mi conoscevo abbastanza, sapevo cosa avevo fatto e anche quello che stavo per fare, ma non sempre riuscivo a comandarmi come avrei voluto. Per esempio avrei voluto ordinarmi di bere il latte che ogni mattina veniva munto davanti al portone di casa, direttamente dalla mucca al pentolino di smalto bianco con il bordino blu. Appena però mia zia lo metteva a bollire, si sprigionava un odore particolare che mi dava la nausea. Avrei voluto essere buona come mio fratello, che era sempre lodato da tutti, ma il più delle volte le belle cose che facevo sortivano l'effetto opposto a quello che mi ero prefissata.

Non riuscivo neanche ad esercitare un potere all'esterno di me stessa. Una volta vidi una bambina con i capelli a boccoli. Sua madre le arrotolava pazientemente ogni ciocca di capelli sul manico di un vecchio spazzolino da denti. Mi sembrò un po' buffa, e mi guardai allo specchio per vedere se anch'io avevo i capelli così, anche se mia madre non mi aveva mai pettinato con lo spazzolino da denti. Mi accorsi che i miei capelli erano lisci e lunghi appena alle orecchie. Poco male: bastava un manico di spazzolino per creare dei boccoli come quelli della bambina. Avrei voluto provare, ma mia madre non volle accontentarmi. Appena glielo chiesi si mise a ridere, dicendo che una cosa simile non si poteva fare. Provai allora a farlo da me, ma i capelli non mi ubbidirono e restarono diritti.

Gli altri, mobili e immobili, parlanti e non, si potevano dividere in due categorie: buoni e cattivi. Fra i buoni c'erano mio padre, le mie zie, la ricotta con lo zucchero, la nonna Anna, la nonna Dia, il vestitino alla contadina e l'anellino d'oro con la pietra di acquamarina che mi aveva regalato la mia madrina. Fra i cattivi c'erano il vicino di casa, mio cugino Peppuccio che diceva le parolacce, i coltelli, le forbici, la pasta con i legumi e la Pirello, una delle apprendiste sarte, che mi parlava continuamente di sua nipote che era bella, brava e buona, e faceva sempre il contrario di quanto facevo io.

Fra i buoni forse avrei dovuto inserire mia madre e mio fratello, ma non ero molto sicura che il loro posto fosse in quel gruppo. Veramente non ero nemmeno sicura che fosse nel gruppo dei cattivi, perché a volte mia madre era affettuosa e carezzevole e mio fratello, di tanto in tanto, mi leggeva gli strani segni sui giornalini a fumetti. Riflettendo sulla loro possibile collocazione nella categoria più appropriata, cominciai a pensare che oltre ai buoni-buoni e ai cattivi-cattivi c'erano alcuni che potevano essere buoni e cattivi nello stesso tempo, ma non riuscivo a capire come mai fossero a volte in un modo e a volte in un altro.

2. Mentre si andava diradando quella sorta di soffice nebbia da cui mi sentivo circondata, mi accorgevo di trovarmi in un mondo tutto da decifrare e da scoprire. Chi ero? Dove ero stata fino a quel momento? Chi mi aveva portato in quella casa in cui a volte mi ritrovavo sorpresa e spaesata? Intorno a me c'erano tante persone gentili e premurose. Loro certamente sapevano, e a loro provavo a rivolgere le domande che mi assillavano. Come ero nata? Perché i miei genitori erano i miei genitori e gli altri adulti che vivevano nella stessa casa non lo erano? Cosa significava che “erano i miei genitori”? E poi, da dove provenivo? Come era avvenuto che mi ritrovassi lì, in quel luogo, fra quelle persone? Perché dicevano di volermi bene e che io gliene dovevo voler loro?

Nessuno mi dava una risposta comprensibile. Mi guardavano, mi ascoltavano, poi si mettevano a ridere e mi raccontavano storie poco convincenti e spesso contrastanti. A volte mi raccontava-

no di una cicogna che portava i bambini. Era un uccello strano, molto più grande dei passeri che vedeva sui fili della luce. Con un lungo becco sosteneva un fagottino. Se il fagottino era rosa, dentro c'era una bambina, se era azzurro c'era un maschietto. Cercavo di scrutare il cielo per scoprire qualche cicogna in volo, ma non riuscivo mai ad avvistarne alcuna, anche quando arrivava un bambino nuovo in una delle famiglie che conoscevo. Ma anche se ne avessi scorta qualcuna, il problema sarebbe rimasto: dove li prendevano i bambini, le cicogne? Come sapevano dove avrebbero dovuto portarli? Come mai, quando li depositavano in una casa, alcune persone che vi abitavano diventavano genitori ed altri invece zii, nonni o fratelli?

Mi si diceva anche che i bambini venivano direttamente dal cielo. Sì, ma da dove, esattamente? Come facevano a scendere? E come mai io non ricordavo nulla di quando abitavo in cielo? Alla fine la versione su cui concordarono tutti fu quella secondo la quale i bambini si compravano in un negozio, a caro prezzo. Chi li andava a comprare, spendeva i soldi e si impegnava ad allevarli, diventava "genitore".

Io ero stata comprata in un negozio di Palermo, da mio padre. Mia madre era rimasta a casa, e nell'attesa aveva preparato per me tanti vestitini, la bacinella ovale per il bagno e aveva fatto verniciare di rosa la culla di ferro battuto che era stata già usata da mio fratello. Mio padre era arrivato al negozio poco prima della chiusura, aveva dato uno sguardo intorno, e fra i tanti bambini che sorridevano dagli scatoloni sugli scaffali era stato attratto da una bambina che gli faceva cenno con la manina. Ero io. "Voglio quella!" aveva detto. Aperta la grande borsa di cuoio che usava per l'ufficio, ne aveva tratto i soldi per il pagamento e l'affare era stato concluso.

"Come mai hai scelto proprio me? – gli chiedevo – Gli altri bambini non erano belli?". "Sì, erano tutti belli – mi rispondeva – ma intanto io volevo una femminuccia, e poi tu mi chiamavi agitando la manina. Sei stata tu che ti sei fatta notare e ti sei fatta acquistare".

Per quanto mi sforzassi di riuscirci, non ricordavo nulla del negozio, né dell'episodio della manina. Certo, mi lusingava l'idea di essere stata scelta, ma mi mortificavo un po' al pensiero che senza quel gesto di richiamo probabilmente mio padre non si sarebbe accorto di me. E in tal caso, come si sarebbe svolta la mia vita? Sarei stata comprata da altri genitori? Mi sarei ritrovata in un'altra casa, con altri familiari, in un altro luogo?

Mi guardavo intorno perplessa e inquieta. Le cose e le persone che mi circondavano in quei momenti mi apparivano estranee e lontane. Dunque, mi trovavo lì per caso! Appartenevo a quella famiglia, mi era stato dato un nome che sentivo mio, ma era avvenuto tutto per caso, soltanto perché mio padre aveva colto il movimento di una manina e ne era rimasto incuriosito e attratto. E se fossi capitata in un'altra famiglia, io sarei stata sempre "io"?

Non riuscivo ad esprimere a parole i pensieri da cui ero dominata, che mi procuravano angoscia ed esaltazione insieme. Ma tanto, a chi avrei potuto comunicarli? Alcuni dei familiari non mi sembravano adatti per tali confidenze, sentivo che mi avrebbero derisa; altri non avrebbero capito, altri non avevano tempo per ascoltarmi. Forse avrei potuto parlarne con mio padre, ma temevo di mostrarmi ingrata con lui che aveva speso tanti soldi per acquistarmi e che era sempre tanto buono con me. Avevo paura che dicesse che queste cose potesse dubitare del mio affetto, che fosse indotto a credere che avrei preferito avere un altro papà e non lui. Non potevo correre un simile rischio. E poi non avrei neanche saputo quando parlargli di certi argomenti. La sera rientrava dal lavoro così tardi che mentre aspettava che fosse pronta la sua cena io avevo appena il tempo di raccontargli la mia giornata. Poi, con gli occhi pesanti dal sonno, me ne andavo nel mio lettino a dormire.

3. La storia dei bambini comprati in un negozio tornava periodicamente a suscitarci dei dubbi e in alcuni momenti a non persuadermi affatto. Non la contestavo apertamente in segno di rispetto per mio padre, che mi ripeteva spesso e con dovizia di particolari l'avvenimento della mia nascita. Le osservazioni che

avrei voluto fare tuttavia erano tante: se i bambini costavano molto, come mai alla mia amica Vanninedda, la bambina con cui talvolta giocavo, era nato il sesto fratello? La famiglia di Vanninedda era povera, abitava in una casa formata da un cortile e una sola stanza, e mia madre le passava gli abiti smessi da me e mio fratello. Come avevano fatto i genitori di Vanninedda, mi chiedevo, a mettere insieme per tante volte tutti quei soldi che occorrevano per comprare un bambino?

D'altra parte c'erano il dottore Andrea Del Carretto e sua moglie, la signora Clara, che abitavano in una grandissima casa di fronte alla mia, e avevano un solo figlio, Paoluccio. Perché mai ne avevano comprato solo uno? Certo erano molto più ricchi di Vanninedda, e avrebbero avuto un sacco di spazio per sistemare i letti, non come da Vanninedda, dove tutti i figli grandi dormivano in un unico letto e i più piccoli insieme ai genitori.

A decidere la mia nascita, o meglio, il mio acquisto, era stato anche mio fratello, che, mi dicevano, aveva desiderato tanto un fratellino o una sorellina con cui giocare. A poche ore dal mio arrivo, quando mi aveva visto per la prima volta, era venuto a portarmi nella culla tutti i suoi giocattoli. Forse era stato molto gentile, da parte sua, appoggiare il mio ingresso nella famiglia, e probabilmente avrei dovuto essergliene riconoscente, ma in fondo mi sentivo un po' amareggiata. Lui aveva desiderato la sorellina così come in seguito aveva desiderato la bicicletta, ed i miei genitori lo avevano accontentato perché era sempre buono.

Forse in quella casa io non ero essenziale, anche se ero “costosa”. Ero né più né meno della bicicletta, ecco! L'amara conferma mi giunse una volta che mio fratello ed io ci ritrovammo a litigare, quando lui mi disse: “Se avessi saputo che eri così monella non ti avrei fatto comprare!”.

4. Mio fratello era nato quattro anni prima di me, maschietto desideratissimo da mamma, due nonne, sette zie paterne e due zie materne, per un totale di dodici donne a fronte di un unico uomo, mio padre. Era una gara a chi doveva accudire il bambino o solo tenerlo in braccio. Le mie zie più giovani si regolavano con la

sveglia, mezz'ora ciascuna, ma alla più piccola, la zia Olimpia, toccava inevitabilmente una mezz'ora più corta, perché quando era il suo turno le altre di nascosto spostavano in avanti le lancette della sveglia.

Mio padre era felicissimo. Secondo la tradizione, andò a comunicare il lieto evento a tutti i parenti, gli amici, i vicini, le persone con cui aveva contatti di lavoro. La notizia fu data anche ad un ufficiale americano con il quale aveva instaurato rapporti amichevoli e che faceva parte delle truppe alleate da poco sbarcate in Sicilia. Gli angloamericani erano stati ben accolti dalla popolazione, perché con il loro arrivo erano finalmente terminati i bombardamenti sul vicino aeroporto militare di Castelvetrano, era finito lo sfollamento notturno nelle cave di pietra alla periferia del paese e poteva praticamente considerarsi finita anche la guerra.

L'ufficiale era molto cortese. Si felicitò per l'avvenimento, fece tanti auguri per il bambino e si informò delle condizioni di salute della mamma. "Come si chiama il piccolo?" chiese a mio padre. "Baldassare" fu la risposta. Il nome non era certo bellissimo, ma era quello del nonno. "Baldassare! – ripetè l'ufficiale. – Nel mio paese questo nome diventerebbe *Benny*". A mio padre quella traduzione piacque molto. "Allora anche noi potremmo chiamarlo *Benny*!" dichiarò. Era un omaggio all'amica America e un modo per alleggerire un nome che non aveva un preciso diminutivo.

Mio fratello tuttavia fu "Benny" per pochissimo tempo. Ben presto, pronunciato dalle nonne, dalle zie e anche dai miei genitori, il "Benny" diventò "Beny", poi "Benì" e Benì restò per sempre nella cerchia dei familiari e delle conoscenze. "Baldassare" rimase esclusivamente nei documenti ufficiali e negli atti burocratici.

5. Nel pomeriggio, specialmente se mia madre era stanca, io dovevo fare un sonnellino. Se rifiutavo di farlo, lei cercava di persuadermi con le parole affettuose e le ninne nanne.

Non mi piaceva dormire quando c'era la luce del giorno. Mi sembrava tempo sprecato, un'eclisse di vita. E poi, addormentan-

domi, ero sola, e non sola come lo si poteva essere in una stanza vuota, ma infinitamente di più. Era come lasciare tutti gli altri a parlare, agire, vivere, mentre io scivolavo indietro, sempre più indietro, in un luogo senza suoni, senza odori, ovattato da una densa opacità che mi isolava da ogni altra forma di vita. Mi rassegnavo a dormire soltanto se mia madre mi prometteva di restarmi accanto, ma la promessa non veniva mai mantenuta, e nel momento in cui mi svegliavo vicino a me non trovavo più nessuno. Gli altri avevano continuato a vivere, ne sentivo le voci dalle diverse parti della casa, invece io ero stata assente dalla vita chissà per quanto tempo. Mi chiedevano sempre perché piangessi quando mi alzavo dalla brandina e uscivo dallo stanzino che veniva utilizzato per il riposo pomeridiano. Nessuno capiva che piangevo perché vedevo che già si era quasi al tramonto, la giornata era in gran parte finita ed io avevo l'impressione che con l'inganno me ne fosse stata rubata una parte.

Di notte, invece, era diverso. Dormire di notte era una legge di natura. Dormiva il sole, dormivano gli animali, dormivano le creature umane. Cessata ogni attività, rimanevano solo la luna e le stelle, in alto nel cielo, a sorvegliare il mondo e a vegliare sul sonno di ogni essere. Di notte, poi, il sonno veniva spontaneamente, non c'era bisogno di indurlo con nenie e dondolamenti. Mi potevo abbandonare a poco a poco ad un dolcissimo nulla, con la testa appoggiata sulla spalla di mio padre, oppure in braccio alla mamma o ad una delle zie, ma anche nel mio lettino, nella stanza in penombra, dove giungeva rassicurante il chiacchiericcio degli altri familiari. Avevo la certezza che fra non molto nel mio sonno sarei stata raggiunta dal sonno degli altri, e anche se ogni comunicazione fra noi dormienti sarebbe risultata impossibile, mi sentivo confortata dal sapere che tutti in quel momento facevano la stessa esperienza.

Certi pomeriggi a cantarmi la ninna nanna e a cullarmi era la zia Susanna. Mi piaceva il suo modo di cullarmi, non mi piacevano per nulla le sue canzoncine. Ce n'era una, in particolare, che aveva il potere di strapparmi dalla fase di torpore che precedeva il sonno e farmi scoppiare in un pianto di stizza. "No, questa no!

Non voglio sentirla! Non cantarla!” gridavo. La ninna nanna della zia Susanna diceva così: “*E alaò razza fitenti... to' matri è surda e to' patri 'un senti... e alaò!*”. La zia Susanna rideva e riprendeva con le parole originali: “*E alaò chi ha c'avutu... sunnuzzu all'occhi 'un ti nn'ha vinutu... e alaò!*”.

La più bella ninna nanna la cantava mia madre: “*Dormi, figghia dormi, li tempesti 'nta sta grutti nun ci ponnu... Si l'ucchiuzzu 'un pigghia sonnu, la ilata, la ilata 'un si nni va*”. Mi immaginavo al sicuro in un luogo confortevole, tiepido, mentre fuori imperversavano vento e freddo. Le braccia di mia madre mi circondavano e mi proteggevano, io appoggiai la testa sul suo seno e mi sentivo rassicurata, amata... fino a quando lei non aveva la brutta idea di cambiare canzoncina: “*E alaò dormi ch'è ura, dormi chi passa la Gran Signura e alaò! E iu ci dissì chi tu durmivi, e stu sunnuzzu binidici e alaò!*”.

Bella questa figura di una gran signora, che io immaginavo come una dama con un elegante abito ottocentesco, magari con un grande cappello e l'ombrellino di seta, così gentile a chiedere di me e a volermi incontrare. Mi scuotevo subito dal dormiveglia. “Perché non mi hai svegliata? Perché le hai detto che dormivo e l'hai lasciata andare? Io volevo vederla, quella signora! Perché mi fai dormire sempre quando passa lei?”. Cosa mia madre ci trovasse da sorridere, ascoltando le mie parole di dolore e di rabbia, non riuscivo a capirlo, però farmi addormentare, dopo, le riusciva molto più difficile.

6. Avevo l'impressione che ci si ritrovasse spesso nel mese di febbraio. Era un mese lento, lungo, e anche pericoloso, perché i bambini potevano ammalarsi con facilità: febbre/febbraio. La zia Susanna mi diceva: “Non stare fuori nel cortile, perché siamo in febbraio!”. Io correvo a rifugiarmi in casa, chiudevo la porta e mi toccavo la fronte per vedere se ero riuscita a sfuggire alla febbre. Mio fratello non era lesto come me ad evitare il pericolo, così ogni tanto si ammalava. Veramente si ammalava pure a gennaio, a dicembre, a marzo, ad ottobre, e molte altre volte ancora, perché soffriva di bronchite. Era per questo che mia madre lo obbli-

gava a tenere per tutto l'inverno una sciarpa di lana intorno al collo.

Quando mio fratello stava male tutti facevano a gara per coccolarlo, e per tale ragione io lo invidiavo molto, ma a me la bronchite non veniva mai. Una volta però ebbi la rosolia. Mia madre rimase sempre accanto a me, e la notte mi faceva dormire insieme a lei nel letto grande. Sarebbe stato tutto molto bello, se non avessi avuto un fastidioso bruciore agli occhi quando guardavo verso la finestra e se fosse scomparsa la brutta sensazione che provavo al momento di addormentarmi, quando mi sembrava di cadere giù, giù, giù, in una specie di pozzo profondissimo di colore rosso e nero, che si andava restringendo sempre di più ma che non finiva mai.

Ogni volta che mio fratello prendeva la bronchite veniva a visitarlo il dottore. Prima lo visitava il dottore Andrea, che era il dottore della Mutua, poi veniva chiamato qualche altro medico "a pagamento". In qualche occasione venne il dottor Di Noto, che era anziano, magro, aveva gli occhialini d'oro e capelli, viso e cappotto di colore grigio. Si sedeva vicino al letto dell'ammalato, gli tastava il polso e pronunciava poche parole. In seguito prese a venire uno "specialista dei bambini", il dottore Passamonte, che era giovane, alto e allegro, e mentre visitava non stava zitto zitto come il dottor Di Noto, ma diceva delle cose spiritose che facevano ridere mio fratello e lo tenevano di buon umore anche dopo che il dottore se n'era andato.

"Come ti è sembrato questo dottore?" gli chiese mia madre dopo la prima visita, mentre ripiegava il copriletto di ciniglia con gli angeli e rimetteva sopra le coperte di lana il solito copriletto di cotone un po' sbiadito. "Secondo me è un professionista bravo e simpatico" rispose mio fratello, che a quel tempo aveva sei o sette anni. Quelle parole vennero riferite a tutti non so per quanto tempo, suscitando ogni volta un mare di lodi per quel bambino riflessivo che sapeva esprimere un giudizio così attento. Per me la frase non aveva nulla di speciale, infatti che il dottore Passamonte fosse bravo e simpatico poteva vederlo chiunque. Il dottore purtroppo venne poche volte a visitare mio fratello, perché le medici-

ne che gli aveva prescritto si dimostrarono efficaci e la bronchite cominciò irrimediabilmente a migliorare.

Per quanto riguardava le belle frasi, anch’io avrei voluto dirne di interessanti e originali, tali che fossero ripetute molte volte dai miei genitori, come avveniva per quelle speciali pronunciate da mio fratello, ma per quanto pensassi, non me ne veniva in mente nessuna. Se provavo ad esprimere dei giudizi “attenti”, l’unico risultato che ottenevo era quello di farmi considerare per metà delle volte impertinente e per l’altra metà stupida.

7. Mio fratello era mingherlino, con le gambette magre e il viso piccolo e pallido, invece io avevo le guance rosee e il viso tondo. Lui aveva l’*inappetenza*, che doveva essere una malattia strana, non provocava né la febbre né la sensazione di precipitare nel pozzo profondissimo rosso e nero, aveva anzi degli effetti molto piacevoli: chi ne era affetto non veniva mai sgridato se non voleva mangiare ciò che non gli piaceva, come accadeva a me; al contrario, tutti i familiari gli chiedevano cosa preferisse, e se per caso non desiderasse un cibo o un altro o un altro ancora, a sua scelta.

Io non ero inappetente, o meglio, di solito non lo ero. Lo diventavo quando sentivo l’odore del cavolfiore bollito oppure quando vedeva nel mio piatto un miscuglio bianco e marrone di pasta e legumi o bianco e verde di pasta e verdura. Perché nessuno in quelle circostanze credeva che avessi l’*inappetenza*? Perché non allontanavano dalla mia vista quei piatti pieni di cose disgustose e non venivano a chiedermi da destra e da sinistra cosa volessi mangiare? Mi veniva in aiuto solo mio padre, scontento delle diete a cui doveva sottoporsi per via della pressione alta. “Facciamo così – mi diceva appena mia madre si alzava dalla tavola per qualche motivo – metà della tua pasta la mangio io e metà la mangi tu”. Con il cucchiaio tracciava un solco che divideva in due il contenuto del mio piatto, e ne versava una parte nel suo già vuoto. Alcuni istanti dopo il suo piatto era di nuovo vuoto, mentre il mio era rimasto quasi intatto. “Per questa volta dividiamo

nuovamente a metà – riprendeva ancora mio padre, ripetendo la stessa operazione di prima – metà io e metà tu”.

Gli ero estremamente grata per quello che faceva, e avrei desiderato che l’operazione si ripetesse fino all’esaurimento della pasta, ma di solito mia madre interveniva a guastare la situazione. “Carlo! Ti stai mangiando il secondo piatto di minestra! Questo ti ha detto il dottore?”. “Ma no, ne ho preso solo un cucchiaio” si giustificava lui. Poi mi sussurrava: “Avanti, mangia questo pochino che ti è rimasto, non fare arrabbiare la mamma”.

8. Ritornavo spesso a chiedere ai miei genitori e alle mie zie che mi raccontassero come eravamo nati mio fratello ed io. Mi sentivo ripetere ogni volta la solita storia del negozio di Palermo. A forza di sentirla e risentirla, l’idea di essere stata comprata non mi turbava più come prima. Avevo visto negozi di giocattoli con scatole piene di bambole con gli occhioni spalancati e le manine protese, non mi era molto difficile accettare l’idea di un negozio in cui, invece delle bambole, ci fossero dei bambini veri. Palermo, poi, la immaginavo come una città sconfinata in cui si poteva trovare ogni meraviglia, perché non dei bambini appena usciti da una miracolosa e divina fabbrica?

Ricomincavo ancora con le domande: “Quanto siamo costati?”. “Tu sei costata otto milioni”. Non sapevo quanto fossero otto milioni, ma dall’espressione assunta da chi parlava mi sembrava una somma sufficientemente alta per corrispondere al valore di una bambina. “E mio fratello quanto è costato?”. “Tuo fratello? Oh, lui è costato dieci milioni!”. “Dieci sono più di otto?”. “Certo che sono di più!”. “Perché lui è costato più di me?”. “Ma perché lui è un maschio!” mi si rispondeva con un tono che significava “si deve essere davvero tonti per non capire la diversa importanza che hanno i maschi rispetto alle femmine!”.

Mi sembrava un discorso assurdo, ingiusto, sbagliato. Non potevo accettarlo. Non riuscivo a spiegarmi in alcun modo quella differenza di prezzo. Per me non solo i maschi non avevano alcun valore in più rispetto alle femmine – avevo uno stuolo di cuginetti maschi e sapevo bene quanto fossero stupidi e ridicoli – ma in

particolare, nel caso di mio fratello, il sovrapprezzo costituiva chiaramente un imbroglio. Mio padre si era sbagliato a pagarlo tanto. In coscienza, a parte il fatto che sarebbe stato il caso di comprare una sorella piuttosto che un fratello, una volta che la cosa era stata decisa, visto il genere dell'articolo, si sarebbe dovuto tirare sul prezzo, come faceva sempre mia madre nei negozi.

Nel mio intimo mi rallegravo e mi compiacevo di avere avuto la fortuna di essere nata donna. Non mi sentivo inferiore a nessun maschio in quanto maschio, e in più, come donna, avrei potuto portare i capelli lunghi, mi sarei potuta vestire con begli abiti, mi sarei potuta ornare con preziosi gioielli e avrei potuto indossare il reggiseno. Non riuscivo a capire come mai si potesse parlare di superiorità di un sesso e di inferiorità dell'altro basandosi su una diversità, a ben guardare, estremamente circoscritta. Perché i maschi valevano più delle femmine? Chi l'aveva stabilito? Perché si doveva concordare con questa assurda valutazione? Non potevo rassegnarmi ad accettare ciò a cui gli altri stranamente sottostavano, rinunciando ad esercitare un ragionamento autonomo e negando quanto appariva con evidenza. “Le cose sono sempre andate così” dicevano tutti. Ma il mondo era nuovo, mi sembrava che fosse nato con me, ed in questo mondo avevo il diritto di ragionare con il mio cervello. Perché dovevo piegarmi ad accettare queste assurdità tramandate senza alcun fondamento?

Intanto mio fratello, non solo perché era più grande e quindi più “saggio”, concetto che sarei stata disposta a prendere in considerazione e perfino ad accettare, ma perché “era maschio”, col passare del tempo acquisiva il diritto di esercitare su di me un'autorità generale che spaziava dal controllo e la supervisione del mio “comportamento” ad ordini esplicativi del tipo: “Portami subito un bicchiere d'acqua!”. “Se non me lo chiedi ‘per favore’ non te lo porto”. “Fai immediatamente quello che ti dice tuo fratello! – ero redarguita. – Lui è maschio e tu sei femmina, quindi devi ubbidire!”.

E così avrei dovuto ubbidire, nell'ordine, a: 1) mio padre, 2) mia madre, 3) mio fratello. Impossibile discutere, vietato muggnare, proibita e punita la ribellione.

9. Sebbene non fossi per nulla cagionalevole di salute, non sfuggivo tuttavia ad una periodica pratica di tipo profilattico-terapeutico che era il chiodo fisso di ogni mamma: la tortura del purgante. Secondo il pensiero dell'epoca, il purgante andava somministrato ai bambini per la prevenzione di non ben identificati malianni, per uno strano senso di igiene, per varie altre motivazioni per me rimaste in buona parte inesplicabili e oscure. Il purgante della mia infanzia era uno e uno solo: l'olio di ricino. La bottiglietta rettangolare di vetro bianco con il tappo nero era sempre lì, fra i bicchieri della credenza, a ricordarmi che dalla vita non ci si poteva aspettare solo momenti di dolcezza, e che le amarezze, in certe occasioni, non risparmiavano neppure i bambini.

Mia madre ripeteva spesso una frase che mi metteva inevitabilmente di malumore perché mi ricordava brutti momenti e mi faceva presagire situazioni altrettanto indesiderabili: "La mamma buona dà la medicina cattiva e la mamma cattiva dà la medicina buona". Naturalmente lei era convinta di essere la mamma buona, costretta, per il bene dei figli, a dar loro la medicina cattiva, se necessario anche usando le maniere forti. Mi chiedevo se non sarebbe stato di gran lunga preferibile avere una mamma cattiva, ma disposta a risparmiarmi l'olio di ricino, e magari un po' più accomodante e permissiva sulle altre questioni.

Quando il temuto momento del purgante si appressava lo intuivo da piccoli particolari, quali un carezzevole tono della voce e delle gentilezze e delle affettuosità inusuali da parte di tutti i familiari. Mio fratello, in virtù del suo carattere "cagionalevole", si persuadeva facilmente e trangugiava d'un fiato il maleodorante e vischioso liquido, conquistandosi lodi e baci. Io non ci riuscivo. Serravo la bocca disperatamente, mentre il nauseabondo olezzo che si sprigionava dal bicchiere avvicinato a forza alle mie labbra mi suscitava un irrefrenabile voltastomaco. A questo punto mia madre provava a mescolare all'olio di ricino del caffè molto zuccherato, cercando di mascherarne l'aspetto e il sapore. Invano. L'intruglio risultava ancora più repellente.

Avrei voluto, sinceramente avrei voluto, farmi forza, bere e chiudere lì tutta la faccenda, ma non mi riusciva assolutamente possibile. Era il momento delle minacce: “Stasera, appena torna tuo padre, facciamo i conti. Vedrai cosa ti succederà!”. E intanto mio fratello ghignava soddisfatto, aureolato di ragionevolezza e docilità.

Mia madre non desisteva. Mi tratteneva riversa sulle sue ginocchia, mentre le zie cercavano di immobilizzarmi le braccia e le gambe. Con una mano mi tappava il naso, costringendomi ad aprire la bocca, pronta con il bicchiere nell'altra mano a versarmi in gola l'orrendo purgante. Consolidata da decenni, la cultura italiana dell'olio di ricino somministrato a forza si rivelava dura a morire.

L'esperienza del purgante mescolato al caffè zuccherato mi condusse successivamente ad aborrire il caffè dolce. Di esso non soltanto il sapore, ma perfino l'odore acquisì il potere di richiamarmi alla mente l'olio di ricino: poche gocce di caffè zuccherato divennero sufficienti a far rivivere le pene olfattive e gustative della mia infanzia.

10. A poco a poco cominciai a persuadermi che se mia madre fosse andata insieme a mio padre nel negozio di bambini, non avrebbe fatto la sua stessa scelta. Probabilmente lei avrebbe voluto una bambina con i riccioli, di carattere docile, che non avesse sempre graffi sulle ginocchia e che mangiasse legumi e verdure senza fare storie. Per lei ero troppo “capricciosa”. Non passava giorno senza che mi assicurasse che “capricci e nervi” me li avrebbe fatti passare lei, con i metodi che ben conosceva e di cui in certi momenti avevo avuto personalmente modo di farmi un'idea.

Io non mi consideravo capricciosa, e mi rendeva molto infelice sentirmelo ripetere. Quanto ai “nervi” erano le reazioni spontanee a situazioni di ingiustizia e di discriminazione, oppure la manifestazione del disagio che provavo nel non sapermi esprimere come avrei voluto e non essere compresa come desideravo. Avrei dovuto essere “remissiva”, mi diceva mia madre, come lo era mio

fratello. Ma lui non era remissivo per nulla, era solo accontentato ogni volta che apriva bocca, e se intuiva un vento sfavorevole o una perplessità dei miei genitori rinunciava a prendere posizione e aspettava un momento più propizio. Io non potevo essere “remissiva”. Avrebbe significato rinunciare al mio essere, mettere fra parentesi il mio senso di giustizia, annullarmi, scomparire. Come poteva mia madre desiderare questo? E se era proprio questo che voleva, significava che non voleva me, ma le interessava solo una bamboletta da vestire e vezzeggiare nei momenti in cui era disponibile a farlo.

Nessuno sapeva quanto mi addolorasse sentirmi dire che dovevo essere “remissiva”. Non volevo imporre il mio punto di vista, ma dato che spesso ne avevo uno, perché gli altri non dovevano prenderlo in considerazione, discuterne, valutarlo? Non avrei chiesto di meglio che ragionare con mia madre, e sarei stata disponibile anche a cambiare idea, se le argomentazioni mi avessero convinta.

A riprova dei miei capricci, mia madre raccontava spesso un vecchio episodio. Il mio pasto di mezzogiorno consisteva allora in un piatto di pastina condita con ricotta (buona!), passato di verdura (puah!), oppure sugo di pomodoro (accettabile). Il tipo di pastina che mi piaceva di più era quello a forma di stellina, “le stelline di mezzogiorno”. Mentre mia madre mi imboccava, pensavo che quelle stelline somigliassero a quelle che brillavano in cielo, e mangiarle fosse come fare un viaggio nell’ampio spazio stellato. Ogni cucchiaiata un lungo giro lontano, nel blu, e quando il piatto si svuotava era il momento di scendere. Un giorno, la minestrina di stelline al pomodoro risultò troppo densa. Per riportarla alla giusta consistenza mia madre vi aggiunse un mestolo dell’acqua di cottura. Forse ne aggiunse una quantità eccessiva, perché la minestrina divenne semiliquida e quasi traboccava dal piatto. Le stelline, da rosse perché mescolate al pomodoro, divennero lucide e bianche, placidamente sommersse in un brodino vermiglio.

Mi sembrò la pastina più buona che avessi mai assaggiato. La mangiai in pochi minuti, una cucchiaiata dopo l'altra, stupita di non fare alcuna fatica nell'atto di inghiottire.

Da quel giorno, al momento della pastina, chiedevo sempre “pasta bianca e brodo rosso”, così gustosi, così piacevoli alla vista, così facili da mangiare. Per mia madre quella fu una ennesima dimostrazione di irragionevolezza. Come poteva la pasta al pomodoro essere di colore bianco e il brodo di cottura di colore rosso? I miei capricci erano tali che chiedevo del cibo al contrario di come sarebbe dovuto essere naturalmente. “Tu sei quella della pasta bianca e del brodo rosso” mi ricordava come conferma e sintesi dei miei ragionamenti contorti.

Eppure la pastina era lì, nel piatto, di colore bianco perlaceo, appena affiorante dal suo brodino rosso. Perché nessuno lo volle mai ammettere?